

La Quercia del Pds (senza falce e martello), la Rosa del socialismo europeo, la scritta «Democratici di sinistra»: il bozzetto definitivo ancora non c'è, ma il simbolo della Cosa due conterrà di sicuro questi tre elementi. Così hanno concordato, ieri mattina a Botteghe oscure, i promotori del nuovo partito della sinistra: Spini e Crucianelli, Cabras e Bogi, Minniti e Guerzoni.

Rimane irrisolto un solo problema, cavallo di battaglia del segretario laburista: se nel simbolo debba essere inclusa la sigla del Partito del socialismo europeo. Spini insiste, i cristiano socialisti nicchiano. Si faranno le prove di diverse soluzioni grafiche, e una volta venuti a capo del particolare l'egida della futura formazione sarà pronta per gli Stati generali di Firenze: i quali, fra l'altro, hanno proprio il compito di dare via libera al nuovo simbolo e al nuovo nome.

È da Firenze infatti - dal 12 al 14 febbraio - che prende il largo l'avventura della «Sinistra del Duemila», come reciterà lo slogan sul palco del Palazzetto. Gli Stati generali non saranno un congresso, piuttosto un'assemblea di lancio, l'apertura d'un «cantierino», come amano dire Ruffolo e D'Alema. Il congresso vero e proprio, nei piani degli organizzatori, seguirà, probabilmente fra un anno e più, a cavallo delle

La Scheda

Quercia e Rosa Ultimi ritocchi al simbolo della Cosa Due

prossime elezioni europee. Firenze, dunque, sarà l'occasione per un primo confronto, una reciproca «contaminazione» fra i corpi di partiti e movimenti che costituiscono il nucleo della Cosa: il Pds, i Comunisti unitari, i Cristiano socialisti, i laburisti, i laici e repubblicani.

L'assemblea costituente fiorentina metterà insieme più o meno 1700 persone: mille duecento sono i delegati delle ultime assise piadinesche, platea che secondo lo Statuto della Quercia resta vigente fra un congresso e l'altro. Ad essa si aggiungeranno un centinaio di persone per ogni gruppo coinvolto: i Comunisti unitari li hanno designati con un'assemblea tenuta a Frattocchie, il movimento di Camiti schiererà a Firenze l'intero Consiglio nazionale integrato da personalità locali di spic-

co. E così, seguendo ognuno i propri moduli organizzativi, hanno proceduto le altre formazioni. Sul versante programmatico, il consenso fiorentino è stato invece preceduto da assemblee nelle regioni e nelle grandi città: molte si sono concluse con la stesura di ordini del giorno che verranno discussi in sede nazionale.

La «scaletta» degli Stati generali è già grosso modo definita: D'Alema aprirà i lavori, ai quali sono stati invitati tutti i leader dell'Ulivo, e li chiuderà sabato con un secondo intervento. Tra gli ospiti di maggior rilievo Romano Prodi, che dovrebbe intervenire dal palco, e il padre del «libro bianco» dell'Ue sull'occupazione, il francese Jacques Delors. Ancora il sabato è prevista una «finestra sull'Europa», una sorta di tavola rotonda alla quale sono stati invita-

ti, fra gli altri, il presidente dell'Organizzazione mondiale per il commercio, Renato Ruggiero, Pierre Mauroy, Giuliano Amato e John Prescott, il vice di Blair. Oltre a lanciare il simbolo e il nome della Cosa, gli Stati generali vareranno il gruppo dirigente provvisorio del partito: sono previsti una Direzione nazionale e un segretario politico (o presidente), nonché organismi intermedi sui quali si deciderà in corso d'opera, quando prenderà forma lo Statuto. Anche per questo aspetto, a Firenze si vedrà un accostamento di esperienze già esistenti piuttosto che qualcosa di totalmente nuovo. La composizione dei gruppi dirigenti è stata naturalmente l'oggetto di una discussione lunga, motivata anche dall'obiettivo sproporzionato di forze fra la Quercia e gli altri contraenti il patto di Firenze. Alla fine si intrecceranno le diverse esperienze fino a quando un congresso vero e proprio ratificherà la nascita d'un gruppo dirigente più omogeneo. Intanto, una novità potrebbe consistere nel dare spazio all'arcipelago dell'associazionismo e del volontariato di sinistra: circoli e «reti» del Terzo settore che hanno lanciato un appello in vista degli Stati generali, puntando sulla «riforma della politica» e dello Stato sociale.

V.R.

Il Saggio

Norberto Bobbio

Il filosofo polemizza col pensatore Fukujama sulla fine della storia

«La stella polare resta la lotta per l'uguaglianza»

NORBERTO BOBBIO

DALLA PRIMA che la distinzione classica fra destra e sinistra abbia ancora ragione di esistere, ed abbia un senso riproporla. Ma par difficile sostenere il contrario, dal momento che, nonostante le vecchie e le nuove confutazioni, nel linguaggio politico corrente continuiamo ad usare le parole «destra» e «sinistra», come se significassero ancora qualche cosa. Del resto è evidente che, se continuiamo ad intenderci quando le usiamo, un significato debbono pur averlo. Adduco soltanto una prova: è diventato un luogo comune l'affermazione, dolente o compiaciuta secondo chi la pronuncia, che la sinistra sta facendo la politica della destra. Questa affermazione non avrebbe senso alcuno se «destra» e «sinistra» fossero diventate parole vuote e vane. Come ho scritto nel mio libretto *Destra e Sinistra*, e come ho avuto occasione di ripetere da allora non so quante volte in pubblici interventi, in lettere e conversazioni private, ciò che ha



«La supremazia non può essere la sola molla del progresso»

caratterizzato la sinistra rispetto alla destra è quell'ideale o affiatto o passione, cui sono solito dare il nome di «ethos dell'uguaglianza». Questa caratterizzazione non l'ho inventata io. Nel mio saggio mi sono limitato a registrare una ormai lunga tradizione di pensiero analizzando ed annotando scritti vari precedenti al mio. Non ho alcuna ragione di cambiare idea dopo di allora, avendo continuato ad annotare ed analizzare altri scritti che difendono e promuovono idee di sinistra. Mi limito a citare Mi-

chael Walzer, quando, dopo aver osservato che vi è «una tendenza costante delle società nel produrre gerarchie ed ineguaglianza», afferma che «questa è la sfida della sinistra». E precisa: «La sinistra è fatta per questo, il suo compito è quello di opporsi e periodicamente correggere, le nuove forme di disuguaglianza ed autoritarismo prodotte continuamente dalla società».

La più recente ed efficace riconferma del principio egualitario, come segno distintivo della sinistra rispetto alla destra, è l'intervista a Francis Fukuyama, il fortunato reinventore, dopo il suo maestro Kojève, del mito (si può chiamare così?) della «fine della storia» («L'Unità», 4 dicembre

1997), già commentata sulla stessa «Unità» da Nadia Urbani con argomenti che io stesso riprendo e sviluppo. Il tema dominante dell'intervista è chiaramente espresso nella convinzione che il crollo del comunismo sia da interpretarsi come un segno definitivo dell'errore catastrofico commesso dai movimenti di sinistra, principalmente dal comunismo internazionale, di ritenere che l'uguagliamento degli uomini attraverso l'eliminazione della proprietà privata, condannata come la causa principale della dis-

uguaglianza fra gli uomini, fosse la meta della storia umana ed il segno infallibile del progresso storico. Al contrario, per il profeta della nuova storia la principale causa del progresso sarebbe la ineguaglianza, non solo perché funzionale al mercato capitalistico, ma perché anche in se stessa «giusta». Non intendo discutere ora questa tesi che richiede ben altro spazio. Vi ritornerò spero, prossimamente. Qui l'ho citata unicamente come una insperata conferma del criterio da me adottato per distinguere le due parti dell'universo politico: «sinistra» significa lotta per l'uguaglianza. Mi sia permesso anche di compiacermi, per aver indicato in Rousseau e in Nietzsche i due modelli ideali, rispettivamente del principio egualitario e di quello inegualitario. L'autore al quale Fukuyama si riferisce e non può non riferirsi, oltre a un Hegel interpretato, a mio parere, unilateralmente, è proprio il cantore di *Zarathustra* che ha sempre respinto come suo antagonista l'auto-

re del *Contratto sociale*, secondo cui il problema politico fondamentale era l'eliminazione della disuguaglianza tra gli uomini che la proprietà individuale inevitabilmente produce.

Era inevitabile che la tesi di Fukuyama, esposta con ricchezza di argomentazioni ed ostinata insistenza in un libro ampiamente discusso, suscitasse in alcuni scrittori di sinistra già in crisi perplessità e ripensamenti. La novità della critica sta nel fatto che della sinistra tradizionale questa tesi non mette in discussione

soltanto i mezzi finora conseguiti per raggiungere il fine, principalmente la riduzione sino alla eliminazione della proprietà individuale, e la graduale sostituzione della proprietà collettiva alla proprietà individuale, ma anche lo stesso fine. E lo mette in discussione attraverso due argomenti, cui sembra difficile per i sostenitori della parte avversa dare una risposta convincente, uno di filosofia della storia, l'altro antropologico, se non addirittura ontologico: 1) la storia non progredisce attraverso un processo di uguagliamento dei disuguali, ma al contrario, attraverso la lotta individuale o collettiva per la supremazia; 2) l'aspirazione degli uomini, realisticamente e non utopicamente interpretata, è non l'uguaglianza, ma la superiorità, attraverso la concorrenza e la vittoria sul nemico.

Se fosse vero che sono da mettere in discussione non soltanto i mezzi ma anche il fine, la catastrofe della sinistra si rivelerebbe molto più grave di quel che era sinora apparso: sarebbero falliti i mezzi per un fine che già di per se stesso non era desiderabile. Sinora i critici del comunismo avevano sostenuto che la proprietà collettiva non era il mezzo adatto a raggiungere la meta di una società più giusta, perché più egualitaria, ma la stessa meta perseguita dall'egualitarismo sarebbe indesiderabile, e quindi sbagliata.

A questo punto, se si vuole fare un passo ulteriore nella difesa della sinistra e nella riformulazione di un nuovo progetto per la sua restaurazione, occorrerà andare al di là della solita discussione se la collettivizzazione, integrale o anche soltanto parziale, sia idonea ad attuare maggiore giustizia nel mondo. Si tratta di porsi una domanda ulterio-



La caduta del Muro di Berlino; a destra la vittoria dell'Ulivo; sopra Bobbio

re e ben più essenziale: «Ma è davvero la giustizia il «fine» della storia? Come può essere il fine, obietta Fukuyama, se non è anche la fine? Il fine è quindi anche la fine della storia è una società opposta a quella predicata e voluta dalla sinistra». Qui mi limito ad alcune brevi osservazioni che meriterebbero di essere svolte più ampiamente altrove. I due argomenti addotti da Fukuyama sono entrambi unilaterali, e, come tali, semplicistici, come generalmente sono le tesi tratte non dalla storia ma dalla filosofia della storia, che nel caso del nostro autore ha come punti di riferimento, come si è detto, Hegel interpretato da Kojève, o Nietzsche, interpretato come il demone di una società guidata da uomini superiori.

La storia è più complicata, più complessa, più ambigua e contraddittoria, di quel che le filosofie della storia ci vogliono far credere. Per lo storico che abbassa gli occhi sulle asperità della terra invece che alzarli verso un cielo senza nuvole, la storia non ha un fine, un solo fine, e neppure, di